

LA FORCA

Conto corrente con la posta.

Quindicinale - Firenze - 15 Maggio - 1914

Col numero 10 LA FORCA uscirà in copertina arancione adibita a pubblicità. LA FORCA è diffusa in tutta l'Italia: si vende a Torino, Genova, Alessandria, Milano, Venezia, Modena, Parma, Padova, Pavia, Ferrara, Bologna, Piacenza, Spezia, Firenze, Pisa, Livorno, Macerata, Grosseto, Roma, Napoli, Taranto, Palermo, ecc. ecc. È conosciutissima anche nei centri italiani d' America.

Per la pubblicità rivolgersi al Sig. Gaetano Goldoni — Via Valfonda 19, terrena — Telefono 18 - 93. — Firenze.

NOVELLI risponde a LACERBA

A me non dispiace affatto, caro Papini, elettrocutore di Lacerba, che oggi tu non abbia più niente nel tuo corpicciatolo paliforme e nel tuo spiritelluccio di letterato mestierante. Non mi dispiace nemmeno di sentirmi dare, proprio da te, di sanfrianino e di monello, da te che sei più becerò dei beceri e più monello dei monelli.

Il tempo passa, caro Papini, e cambia gli uomini e le idee. & non sarebbe male, se facesse soltanto questo. Il male gli è che lascia indisturbate la gelosia, la concorrenza, la maldicenza e loro sorelle. Il male gli è che via via che s'invecchia — e tu come sei vecchio, come sei sfinito — si vedono aumentare sempre più i fuscellini negli occhi degli altri e nei nostri non si vogliono vedere le travi. & che travi, caro Papini!

Per me, lo dico francamente, visto che il tempo passava parecchio maluccio, che la mia strafotenza e il Vero Monello non levavano un ragno da un buco, è stato meglio d'aver fatto quello che ho fatto e non pensarci più. Son cavaliere della Corona d'Italia, scrivo nel Corriere della Sera, son consigliere della società degli autori, proprietario d'un villino, e faccio, ahimè, delle commedie storiche. Tutte cose che sai meglio di me. & poi ho messo su anche un po' di superbia. Che diamine! siamo di carne, e quando la gente picchia le mani non si può fare a meno d'alzar la cresta. Ma credi tu che dentro di me senta veramente il valore della mia opera? Credi che mi stimi davvero un artista da fare delle commedie che resteranno, da lavorare sul serio per l'arte? Tu non conosci gli uomini, caro Papini, come t'inganni anche su te stesso. Ti pare che due fiorentini come me e come te mettano da parte la que-

stione del guadagno? Ma che ti pare! quella è la più importante di tutte. Lo so da me che io non ho cercato che di far soldi: basterebbe a dimostrarlo tutta la mia vita: e per questo, dentro di me, non posso prender sul serio le fisime dell'arte. Tu invece hai creduto che potessi farlo, come credi di farlo tu stesso. Vedi che non conosci nè te nè gli altri. Lo so da me che nelle mie commedie non c'è niente di sodo: che i personaggi non hanno carattere, che le situazioni sono sbagliate, che lo spirito è meschino, che c'è del trito, dello sbiadito, del vuoto. Lo so da me. Ma ti pare gli cosa da andarsi a raccontare in piazza? Chi vuol far soldi bisogna che elogi la propria merce, se no addio! Cosa che tutti i mercanti antichi e contemporanei, tutti gli scrittorelli come me hanno fatto e fanno, senza aspettare che il futurismo venisse a insegnare come si fa. Però tu hai dovuto aspettare il futurismo.

Tu cominci ora o quasi, caro Papini. & non ti sei accorto d'aver cominciato. Te l'ho detto, le travi nei nostri occhi non si vogliono scorgere. Un villino e una casa ce l'hai anche te e se non ce l'avessi cercheresti di fartela. Anche tu hai collaborato alla Stampa monarchica e al Regno nazionalista, dopo aver fatto da giovane il rivoluzionario sul Leonardo e l'individualista anarchico su Vir. Oggi dirigi una biblioteca di passatisti. Domani, sta' sicuro, ti faranno professore in qualche vecchia università e morirai senatore circondato dall'ammirazione dei discepoli. Ma il tuo peccato più grosso son gli ultimi tuoi scritti. Rileggili bene, e vedrai.

Caro Papini, ci fu un tempo, qui a Firenze, che molti ti credevano professore ad honorem, perchè avevan visto il tuo nome con quel titolo sui manifesti dell'università popo-

C. 10
mi

Anno L. 2.25 - Semestre L. 1.20

ESTERO IL DOPPIO

Recapito: Caffè del Centro - Tel. 36-90 - Piazza V. E.

N. 9

lare, e io so che non smentisti nulla e che ci avevi dimolto piacere a sentirti chiamar professore. & lo stesso fa a me il titolo di cavaliere. Però c'è che io son cavaliere davvero. & poi so che Marinetti t'ha fatto uno dei suoi aiutanti di campo. Esser cavaliere può umiliar quanto vuoi, ma essere aiutante d'un uomo come Marinetti fa pensar male e sorridere amaro. Caro Papini, non ti riconosco proprio più: non sei più quello di prima. Come me, sta bene. Ma vedi, io non ti rinfaccio nulla, mentre tu.....

Senonchè puoi avere un' attenuante: d' avermi suppliziato per vendere il giornale. In questo riconoscerai in te il vero fiorentino e ti stringerei la mano.

Senza dispiacerti, ti saluto.

* *

Augusto Novelli risponderrebbe così, se avesse quello spirito che anche Papini crede d' avere e non ha.

L' Arciforcaiolo di turno.

Prossimamente scritti di G. T. Lucini e di Enrico Cardile.

La Ghianda generosa.

— Che bisogno c'è di filosofare? disse Teomano. La legge si riassume tutta in una parola: Amare.

— Amare chi? interrogò Eubulo.

— Amare tutto. Amare primamente, sopra gli esseri e le cose, il Dio che ha creato gli uomini; che ha costruito la terra per loro dimora; che ha disteso il cielo sulle loro teste, come una tenda gloriosa; che fa maturare i frutti per nutrirli e scorrere le acque vive per dissetarli. Amare poi le sue creature e particolarmente gli altri uomini nei quali, — come un fratello interito sul volto del proprio fratello crede scorgere il sorriso dei parenti lontani e il suo stesso sorriso, — possiamo riconoscere l'immagine del Creatore e la nostra. Poichè sopra tutto si può attestare questo insegnamento dei misteri, che noi siamo fatti a immagine di Dio.

Eubulo sorrideva, convinto. Ma Teomano continuava:

— Egli ci ha dato tutto! Egli che è tutto, per ogni istante, in miriadi di doni offerti con miriadi di mani luminose, dona sè stesso. Imitiamolo. È la sola virtù e la sola felicità.

Teomano non poteva più parlare e, come sotto una gioia troppo intensa, balbettava:

— Darsi, oh! darsi.....

— Maestro, disse Eubulo, Teomano è grande.

— Non v'è altra grandezza umana che la saggezza, obiettò Psichedoro. E Teomano non è saggio, se ignora l'ora e la maniera di darsi.

— Sempre, sempre, affermò il balbettio dell'iniziato, bisogna darsi sempre. E in tutte le maniere.....

Ma il vecchio filosofo l'interruppe, dicendo:

— O miei figli impazienti, ascoltate una parabola:

* *

Una ghianda, caduta dalla quercia, cantava sul suolo un cantico appassionato:

— Io amo, io amo, e voglio darmi.

— Povera fanciulla, disse la quercia, più tardi avrai molto da dare, purchè ora tu ti rifiuti. Poichè il dovere della ghianda non è di darsi, ma di adempirsi. Scorri silenziosamente verso una solitudine. Lungo il cammino, nasconditi sotto le foglie, tra l'erbe e i ciottoli, per tema che un' avida bestia ti scorga. Quando avrai trovato il tuo deserto, affondati profondamente nel suolo. Che tutti ignorino a lungo la tua opera interiore e che le tue radici sdruciolino come serpenti, cercando i succhi addormentati nella terra per tramutarli in vita. Ergiti a poco a poco, ingrandisci e sviluppati. Non t'inquietare della solitudine che ti circonda e non chiamare nemica questa protettrice della tua debolezza. Più tardi, la tua bellezza sarà l'appello potente che popola un paese. Allora le dita del vento faranno fremare ogni tua rama come una corda melodiosa e tu sarai la vasta lira, il quadrivio della vita cantante. Tu sarai il rifugio e l'ombra. Come i coristi conoscono il corifeo e danzano in armonia con la sua danza, gli uccelli ti conosceranno, e le loro gole vibreranno sul ritmo delle tue rame. I giovinetti di cui l'amore è contrastato, impareranno la via che mena al tuo largo tronco e s'appoggeranno a te per baciarsi. Così tu trionferai sotto le cascate di luce, mondo carico di nidi che cinguettano e di pensieri che tremano.

Ma la ghianda ostinata non badava e implorava sempre:

— Darmi, darmi !

Essa restava visibile e offerta in preda. E di più fece uno sforzo. Volle sfuggire ai consigli importuni o, come pensava, ai vaneggiamenti della vecchia. S'ingegnò anche di rotolare verso la vicina via per aumentare le probabilità d'essere scorta e di darsi.

Vi riuscì.

Un branco di porci grugnanti passava. E la ghianda generosa ebbe la gioia che desiderava. Fu tritata fra i denti strepitosi. Così divenne un po' di concime e un po' di carne che si svoltola nel fango.

*
* *

Figli miei, concluse Psichedoro, sforzatevi d'essere potentemente e armoniosamente. In questo modo vi darete e vi darete molto. Ma l'impaziente, che vuol darsi invece di adempiersi, commette un delitto multiplo: egli si distrugge il vasto avvenire d'ombra e di canzoni, e dà poco, e dà male e a chi vale meno di lui.

Han Ryner.

GIOVANNI PAPINI.

On a beau lire et relire toute l'oeuvre de Papini on finit toujours par se demander ce qu'il peut bien vouloir. Autrefois on sentait qu'il croyait en un idéal réalisable, sans toutefois pouvoir le déterminer; aujourd'hui on sent qu'il ne croit plus à rien. Et c'est avec d'autant plus d'insistance qu'on se demande ce qu'il peut bien vouloir.

A nous qui avons été habitués à douter de nous même il semble étrange qu'un jeune homme puisse avoir une telle assurance. Mais il est naturel, d'autre part qu'une fois cette assurance acquise, il se croie supérieur à tous ceux qui l'entourent.

Ce qu'il y a de certain c'est qu'il parle comme nous parlons tous au fond de nous-mêmes. Là où nous raisonnons et repoussons nos idées et nos sentiments tels qu'il nous apparaissent dans la spontanéité de la vie intérieure, lui, écoute et parle librement selon ce qu'il sent de plus sangrenu. Il croit faire le contraire de ce que la société approuve, il ne fait que le contraire de ce que lui indique la raison ou le cœur. Il est gamin et joui d'être gamin, par sensualisme de révolte. Il a cru découvrir en lui une profondeur insolite et pouvoir la creuser à sa guise par la volonté, il ne réussit qu'à détruire par cette volonté la voix de l'hérédité et de la nature. Il rénie l'héritage des siècles pour n'écouter que la pensée désordonnée qui le charme et l'ensourcile.

Un pareil caractère peut faire de grandes choses, lorsque au-dessus et contre tout un but devinement idéal le dirige, mais il marche vers la folie ou le ridicule lorsque rien ne le guide: chez Papini nous assistons à la renaissance de la bête.

Et pourtant il ne faut pas désespérer de lui et de l'avenir. Il passe sans doute par une période de dégoût et de désolation. S'il est de race sa noblesse reprendra le dessus. Aveuglé par le culte de son moi, peut-être parce qu'il a été ou trop flatté ou trop bêtement combattu, il n'a pas encore compris qu'après avoir démolé tous les dieux, il faut qu'il détruise encore le plus puissant, lui-même.

Et c'est ce qu'il fait aujourd'hui sans s'en douter. S'il est noble il survivra, il renaîtra pour l'idéal impersonnel et infini.

Paphnuce.

TRE CROCI.

In fondo al viale dei cipressi — cipressi affilati e rosei sul tramonto che sembrano antichi pugnali macchiati d'antichissimo sangue — proprio in fondo c'è una casa grande, bruna, serrata. Sopra al portone un orologio fermo da anni. Sul tetto una campana muta da anni. Era un antico monastero. L'orologio segnava il mezzogiorno ai poveri mendicanti che accorrevano alla zuppa dei frati. La campana suonava le ore conventuali. Quando morì l'ultimo frate — aveva cent'anni — l'orologio si fermò di colpo e la campana rintoccò per l'ultima volta.

Ora ci stanno altri frati più tristi, d'una religione senza speranza. Il portone del vecchio convento s'apre ogni mattina per lasciar entrare la lettiga degli incurabili. Ogni sera si riapre per la bara dei defunti. La mattina per l'agonia, la sera per la morte.

Il viale è deserto. Nessuno va a passeggiare lentamente sotto i cipressi — e gli incurabili muoiono soli, lontani.

Eppure quando il maggio riporta le sue tinte di viola tra un cipresso e l'altro — quando ogni cipresso ha la sua stella nel cielo che gli penzola sul vertice e tremola e impallidisce — quando nel buio lontano la città illuminata a valle sembra un'immensa cappella ardente — quando gli uomini dormono o impallidiscono di spavento nel silenzio o ghignano sotto le fiamme del giuoco — venivano quassù gli innamorati, a due a due, taciti, lenti, beati, stringendosi per mano. Venivano crudelmente

beati, vicino alla casa della morte, perchè i moribondi e i morti non posson turbare le voluttà. E i moribondi gemevano con lunghe, lamentevoli voci — dentro le piccole finestre appena illuminate. E gli amanti non udivano, non vedevano. Non avevan che occhi per gli occhi delle loro donne e orecchi per la voce delle loro donne.

Ma ora non ci vengono più. Ci sono tre croci accanto a tre cipressi — tre croci alte, nere, rozze. Dove furon piantate fu sparso sangue, tre volte.

Ci sono le streghe quassù. Vengono a notte a filtrar veleni intorno alle croci. Dietro a loro camminano lenti i frati morti, ognuno col cero in mano, e cantano. La gente — dicono — ha visto il corteo lontano salire lungo il viale, fino alle tre croci, ogni notte a mezzanotte, e la campana — dicono — rintocca tre volte, ogni notte.

Una sera — non c'erano ancora le croci — due innamorati passeggiavano lungo il viale dei cipressi. Scendevano a valle, taciti, lenti, beati, stringendosi per mano. E non sentirono alle spalle uno scalpicciare frettoloso e non videro uno spettro bianco che correva con salti giganteschi. Ma fu loro addosso improvviso, urtò violentemente nell'uomo e cadde con lui, e rimasero entrambi inerti, rigidi, senza un lamento.

La mattina dopo trovarono una donna pazza che pregava in ginocchio accanto a due cadaveri. L'uccisore tutto nudo — un vecchio scheletrito, corroso dalle malattie, con la pelle sulle ossa e le vene turgide da scoppiare e nere come l'inchiostro — stringeva ancora il pugnale conficcato tra le spalle dell'ucciso. Il pugnale era avvelenato e sul manico portava la parola: *ricordo*. Quel vecchio — più tardi fu riconosciuto — era morto il giorno avanti nella casa degl' incurabili. L'avevan trasportato nella sala mortuaria, di fianco al portone; ma quando andarono per portarlo via, trovaron vuota la cassa.

E lo spavento fu grande. E quel giorno, tra due cipressi, vicino alla pozza di sangue, piantarono una croce alta, nera, rozza.

Un anno dopo — era lo stesso giorno, la stessa ora — due fidanzati scendevano lo stesso viale, taciti, lenti, beati, stringendosi per mano.

E non sentirono anch'essi uno scalpicciare e non videro correre uno spettro. E la mattina dopo trovarono un uomo pazzo che gemeva curvo su due cadaveri: una donna bella con un pugnale tra le spalle — un pugnale avvelenato e c'era scritto: *ricordo* — e un vecchio nudo, dalla pelle piena di spaventevoli piaghe e le vene gonfie e nere come l'inchiostro.

Quel giorno piantarono una seconda croce, alta, nera, rozza come la prima, in mezzo a due cipressi, vicino alla pozza di sangue.

Dopo un altro anno, un altro vecchio — un cadavere in putrefazione fuggito dalla bara — conficcò il suo pugnale avvelenato — c'era scritto: *ricordo* — nelle gole di due amanti che si baciavano. I tre caddero insieme, il vecchio tra i due, a formare un ammasso di carni disfatte.

E quella fu la terza croce. Tre croci, nel viale dei cipressi, accanto a tre pozze di sangue.

*
* *

Ora nessuno va più sotto i cipressi, la notte, a passeggiare con l'amante. Ci vanno le streghe — dicono — a filtrare veleni intorno alle croci, e dietro a loro sfilano i vecchi frati del vecchio convento, ognuno col cero, e cantano, e la campana — dicono — rintocca tre volte. E nessuno ha saputo come furono ammazzati gli amanti.

Ma io lo so. Me l'ha detto un vecchio — vecchio e pazzo da tanti anni — che era rinchiuso nel manicomio. M'ha raccontato una storia paurosa che nessuno vuol credere. M'ha detto che un tempo lontano — era vecchio anche allora — stava su un colle lontano lontano, in fondo a un lunghissimo viale di cipressi, dove son ora tre croci — m'ha detto. Stava lassù, rinchiuso in un antico monastero, tra vecchi malati, malato d'una malattia sconosciuta. M'ha detto che sa resuscitare i morti. Mi fece vedere una piccola fiala piena di un liquido nero. Basta una goccia. E poi mi disse anche una cosa più orribile. Che nelle città, di giorno, gli uomini sono colpiti a tradimento nelle spalle da mani invisibili, e cadono e s'afflosciano di colpo. Che dietro ognuno di

noi c'è sempre un cadavere col pugnale avvelenato.

Che lui — sempre lui — spinge i cadaveri ad assassinarci, e sceglie i momenti più belli della vita, perchè la morte sia più dolorosa. E poi mi disse che lui non morirà mai, nonostante la sua vecchiezza. E il suo nome è il Passato.

In premio della mia credulità, mi disse anche — ma questo a voi non importa — che mi riserba una morte diversa dagli altri, una morte continua, lenta, senza sangue, senza sorpresa.

Quel vecchio, non l'ho più visto. So ch'è sparito dal manicomio e nessuno l'ha ritrovato. Ho paura di lui, del suo premio. Vorrei morire di colpo, come gli altri, senza la lenta agonia dei *ricordi* — ed ogni notte passeggiavo lungo il viale dei cipressi, sotto le stelle, una per cipresso, e mi fermo lungamente davanti alle croci, sperando che il vecchio sia ritornato a resuscitare un *ricordo* — basta uno solo — per uccidermi in mezzo alle spalle, di colpo.

Persio Falchi.

L'ironia della scuola.

Da un pezzo in qua la Scuola è circondata da innumerevoli ed autorevolissimi medici, che, cominciando dal constatarne le gravissime condizioni, additano il male dove credono meglio e scrivono ricette su ricette, che il malato sorbisce filosoficamente per contentare gli autorevolissimi medici. Ormai non c'è professore d' università che non si occupi della scuola media, professore di scuola media che non si occupi di scuole elementari, maestro di scuola elementare che non si occupi degli asili d'infanzia... Ognuno vuole le scuole a modo suo, i libri a modo suo, gli scolari a modo suo, e pretende di essere ascoltato e stimato come profondo analizzatore di mali scolastici. Ogni professore d'italiano ti fa un'antologia che serve ad esser rivenduta nei momenti difficili; si ricerca invano un professore di latino che non abbia fatto o non si prepari a fare un commento o un libro di esercizi; un professore di francese che non abbia fatto almeno una grammatica o una cretomazia col titolo in francese, l'editore in francese, la tipografia, la data, il prezzo tutto in francese.....

Tutta brava gente, che vede lungo, e che esercita un mestiere volendolo diverso.

Si determinano così varie correnti che pretendono la scuola colla lettera maiuscola, e fanno fare delle leggi (ogni anno una legge) più complicate che utili.

La scuola rassomiglia a un coniglio di prova: le si fanno delle iniezioni di tutte le qualità.

E non c'è ragazzo bocciato che non inveisca contro il proprio carnefice, e che non si senta un po' vittima di questa mania pedagogica.

Si assiste nella scuola a un fenomeno stranissimo. Gli alunni non si preoccupano di sapere, hanno la filosofia dell'esame, dicono dell'esaminatore: "*Se mi vuol bocciare, mi boccia lo stesso*". Gli alunni non hanno fiducia nel loro insegnante: ed hanno ragione. Non c'è più il *maestro*, c'è l'impiegato dello stato che fa sciopero per aver maggiore stipendio, c'è l'esaminatore disattento, assonnato, meccanico, banale; c'è, in poche parole, tutto quello che non ci dovrebbe essere, e manca in conseguenza l'alunno.

L'alunno piglia la scuola un po' in ridere: s'è abituato a trovare ogni anno delle modificazioni. Prima l'esame; poi non più l'esame: trimestri; poi l'esame trimestrale; poi i trimestri con relativo esame; poi non più i trimestri: daccapo l'esame in fondo all'anno scolastico. E gli esami hanno dimostrato l'insufficienza degli esaminandi: la catastrofe di classi intere dove l'esame si è fatto sul serio mi prova che se si volessero esaminare *davvero* gli alunni, se ne dovrebbe rimandare il 90 0/0.

La cosa successa nel momento di passaggio di regime, (dalla promozione senza esame a quella con l'esame) prova anche che razza di corbelleria fosse stata sancita colla legge precedente. Difatti gli alunni si sono presentati all'esame con la preparazione che per forza d'abitudine avevano fatto per passare senza esami: e tale preparazione era nulla.

La legge che ha rimesso in vigore l'esame finale sarebbe buona se non ne avesse abrogata un'altra che stabiliva non potessero avvenire cambiamenti all'ordinamento scolastico di gente senza apposita legge. Si tentava con questo di por fine alla ridda di disposizioni cervelotiche. Il ministro Cerdaro, professore di pedagogia, ha voluto che la pedagogia tornasse a fare degli esperimenti. Non ci sarebbe nulla di male, se ogni esperimento non creasse delle migliaia di spostati.

*
* *

Il quadro è completo. Se fossi un medico anch'io, dopo aver descritto così catastroficamente la scuola, avvertirei che il caso non è disperato. Mi basterebbe un nulla, una piccola *rimodificazione* del regolamento, una piccola *rimodificazione* dei programmi, e il tiro sarebbe fatto.

La scuola risorgerebbe possente, datrice di energie e di bravi cittadini.

Ma io no; non voglio rimodificazioni, io voglio *distruzione*. La scuola deve essere distrutta, rasa dalle fondamenta: e se sulle rovine non risorgerà nulla, avremo per lo meno il merito di avere ammazzato un organismo fradicio e puzzolente. Io m'infischio delle scuole all'aperto o di quelle al chiuso; non m'interessa che il maestro dica una parola e e additi subito l'esempio; non credo utile che parlando di farfalle ci siano le farfalle pronte sulla cattedra, come non m'interessa che il maestro *apostoleggi*, o si libri al disopra di ogni passione politica.

M'interessa una cosa sola: che non si creda che la scuola

istruisca, che la scuola educi, che sia una piccola società. La società non è un fenomeno da potersi riprodurre in gabinetto.

Ho dato qualche esame scolastico in vita mia, e li conosco: e so che gli esaminatori hanno alzato le spalle e mi hanno promosso con una certa rassegnazione. Ma se io guardo ora nel mio cervello non mi riesce di sapere perchè non sono stato bocciato anch'io, e se sono stato promosso per la mia scienza o per la mia sfacciataggine. E come me tutti quanti i licenziati, i laureati, i vincitori di esami non di concorso.

Quel po' che so l'ho imparato io, da me, e se avessi dovuto impararlo per ripeterlo a qualcuno, certo non l'avrei imparato. Mi sorprende talvolta ad accanirmi su qualche verso latino, mentre quand'ero a scuola in quelle circostanze pigliavo un traduttore. E come me tutti gli altri.

È che la scuola dà a tutti una ripugnanza invincibile, e che non s'impara nulla colla convinzione di non imparare nulla.

Il paradosso è qui: non s'impara nulla perchè si studia troppo.

Il programma odierno della scuola è quello di fare delle persone colte. Si vuole che nelle scuole ognuno trovi la propria via; si vuol dare un'istruzione completa per timore che non si trovi abbastanza alimento al proprio cervello, e non abbia a restare nascosta qualche ignorata attitudine della nostra intelligenza. Ma tutto questo è bello e buono in teoria: quando si parla di un alunno, dell'alunno dei libri di pedagogia, l'oggetto d'osservazione di un occhio sagace. Ma l'alunno e il maestro ordinari non sono quelli dei libri di pedagogia.

Prima di tutto l'alunno non è più uno, ma diventa un numero indefinito; in secondo luogo non è tipo che voglia istruirsi: è qualcuno che vuole guadagnarsi presto da mangiare. Questo è il ragazzo con cui si deve trattare. E se dei ritegni stupidi non trattenessero le famiglie borghesi, i rampolli di tanta progenie sarebbero mandati a imparare un mestiere, un mestiere qualunque, purchè lucrativo, purchè tale da levarli di tra i piedi.

E la scuola ha larga manica; non nega la promozione a chi la chiede. E non può negarla. Il numero delle materie è talmente grande, le materie stesse così svariate, che chi ha seduto in qualche commissione sente di dover essere indulgente e di dover transigere. E qui è lo strano. L'alunno che ha studiato poco di tutto si trova in questa condizione: che della gente che sa quello che lui dovrebbe sapere, lo assolve della sua ignoranza, compassionandolo per una fatica che egli non ha mai fatta.

Questa valanga di ignoranti si affolla alle porte della vita. Ha un attestato che prova la sua scienza nella storia, nella geografia, nella matematica, e vuole mangiare, sente di aver diritto, dopo aver tanto studiato, di acchiappare un impiego qualunque.

I punti riportati sugli esami, per quanto l'individuo sappia di non averli meritati, danno la convinzione di conoscere le varie materie. Cosicchè io ritengo che le materie d'insegnamento delle nostre scuole non ci siano tanto perchè si studino, quanto perchè si possa passare all'esame relativo, e in conseguenza si possa tener per certo di saperle.

Tutta questa folla di licenziati urla e strepita: ha fame. E lo stato che è loro complice apre concorsi, moltiplica impieghi, crea nuove funzioni. E i concorsi pullulano di di concorrenti... tranne i concorsi dove si sa che gli esami sono esami. Lo stato si trova nella condizione di un tizio qualunque che, dopo aver incoraggiato un gran numero di ortolani a coltivare radicchio, vede arrivare gli ortolani medesimi per venderlo a lui, visto che il radicchio prodotto supera il bisogno dei consumatori. Lo stato ha l'obbligo morale di aprire le braccia agli spostati che egli stesso ha creato. E così tutti i ministeri bandiscono concorsi per avere degli impiegati in gran parte inutili, tranne il ministero dell'istruzione che seguita a predicare indulgenza per creare degli altri spostati.

* *

Per questo io vorrei distrutta la scuola com'è ora.

Ho detto che si prova ripugnanza per la scuola, e per tutto ciò che ci vien dalla scuola, ed ho detto della sua funzione anti-sociale di creare della gente inutile. E quanto alla mia prima asserzione debbo aggiungere alcune osservazioni:

1) Si guardino le palestre ginnastiche delle scuole. La ginnastica (l'hanno chiamata educazione fisica forse per poter nominare il professore dalla medesima) nella scuola è oggi obbligatoria. Pure si cerca di non andarci. La maggioranza degli assenti alle lezioni di ginnastica va la domenica al giuoco del calcio.

2) Si guardino le biblioteche scolastiche. Se esistono, o pochi sono gli alunni che ne usano, o pochi sono i libri che ci trovano posto perchè la maggior parte sono stati portati via.

3) Si osservi che le passeggiate ginnastiche che generalmente si fanno volentieri, assumono un aspetto monotono e antipatico quando sono anche scolastiche.

Tutto questo prova una gran diffidenza per la scuola. Anche in quelle manifestazioni in cui più essa tende ad avvicinarsi alla gioventù, in cui più cerca di ringiovanirsi e di fare qualche balletto campestre, è malamente seguita dagli alunni che restano sempre diffidenti e passivi.

Questa diffidenza c'è oggi, c'è sempre stata, e ci sarà sempre. Dunque è inutile che la scuola si agghindi e ci veti: resterà nella mente dei ragazzi la brontolona pericolosa e cattiva.

* *

La scuola non potendo istruire, nè educare, nè farsi ben volere, deve divenire una eliminatrice, una macina formidabile d'individui, per sgombrare il cammino.

La scuola non può fornire un'istruzione professionale per quanto oggi si tenti di fare delle scuole apposta per i meccanici o per i commercianti (?!); dunque deve essere l'ente che assaggia, che classifica gli individui. Come? Con poche materie atte a mettere alla prova l'intelligenza. Quelle poche materie poco svolte, ma quel poco bene, sì che agli esami ci fosse modo di poter esser severi e diappare una buona volta questo condotto della fabbrica di affamati!

Ogni esaminatore dovrebbe esser rigorosissimo ed esigere che l'alunno *sappia bene* quello che deve dire. Ogni insegnante non dovrebbe preoccuparsi di rendere pratiche le sue lezioni, ma dovrebbe avere per unico scopo di sviluppare le facoltà analitiche dei suoi alunni. Quando l'uomo è sveglio penserà da sè a imparare quel che vuole, e potrà impararlo senza troppa fatica.

*
**

Ma la scuola continuerà a ruzzolare sul binario dell'incoscienza, verso un avvenire in cui sarà vista com'è: creatrice di ignoranti presuntuosi.

Allora sarà opportuno che pedagoghi e maestri non si mostrino troppo per le vie: sarebbero giustamente ammazzati.

Ruggero Reali.

RAMI DI QUERCIA.

I.

L'indomani di quel giorno che io credevo indimenticabile, indossando la veste nella quale tu avevi nascosto il viso mentre io ti serrava contro al mio petto, l'indomani di quel giorno io sentii il tuo profumo, mi parve che tu fossi nella mia stanza e non avessi che a pronunciare il tuo nome perchè tu ti gettassi fra le mie braccia. Io non osava guardare intorno. Ti sentivo seduta sul mio letto in attesa.

*
**

L'indomani di quel giorno nel quale il tuo profumo mi aveva ricordato la tua presenza, sentii indossando la mia veste che il tuo odore si era rifugiato nelle pieghe più occulte. — Questa volta io ti cercai per la stanza.

*
**

L'indomani ancora il tuo profumo non era più nel mio alito, ed il ricordo di quel giorno che io credevo indimenticabile non era più nel mio cuore.

II.

— La sua ombra era come una seta violetta sulla sabbia —

Avendola pregata di sostare, perchè io potessi baciare quella seta, Ella mi rispose:

— Non è che l'ombra di una donna. —

Ed io:

— È l'ombra di una donna che amo e alla

quale non posso baciare le labbra — lascia dunque che io baci la loro ombra nella sabbia che ha lo stesso colore.

Ed ella mi ha risposto ancora:

— Questa sabbia non ha il tepore ed il velluto delle mie labbra, e tu non bacerai che sulla sabbia, baciarmi le labbra mio caro. —

*
**

Me ne sono andato senza baciarla, perchè non l'avrei più desiderata.

III.

— Ho presa a due mani, come un'arma, la tua bella testa e dalle labbra ho bevuto con ingordigia feroce il liquore d'amore.

*
**

Nella notte sembravo un beduino morente di sete che beve tremando il sangue gorgogliante del suo cammello sgozzato, mentre le stelle gli trafiggono il cranio ridendo.

*
**

Chi avrebbe pensato che un'urna così piccola contenesse tanto liquore?

*
**

L'aurora velava già le stelle quando le nostre bocche si sono staccate.

IV.

Anatomia.

Una sera — ricordo — portarono una bimba. Era bianca come un cialdone di panna, fine e delicata come un raggio di luna. Pareva avesse sulle labbra un bacio da dare ch'era morto con lei, ed i capelli solleticavano scherzosi come un incandescente rigagnolo d'oro sulle mammelle rotonde.

Il professore abbassò il bisturi sopra il piccolo seno.

Fece uno squarcio.

— Le glandule mammarie — diceva.

Guardai intorno.

Tutti avevano gli occhi fissi su quel piccolo corpo — lo spiavano. — Nessuno rideva.

Ella passò nell'aria, sorrise, si dileguò verso il lucernario.

E disse:

— “ Ebbero il mio corpo giovane, in vita, squarciate, tagliate ora ch'è morto. ” —

— Professore. —

Mi guardarono tutti.

Qualcuno rise.

— Permetta, un' obbiezione. —

Parlai, balbettai,* risero tutti.

* *

Squarciarono quel piccolo seno, bianco come un esiguo arcipelago di neve, ne rivoltarono fin giù, sull'addome, la pelle fine.....

Alberto Viviani.

Alcuni abbonati si lamentano di non ricevere il giornale. Siccome la spedizione vien fatta regolarmente, vuol dire che gl'impiegati postali sono o trascurati o qualcosa di peggio. Per ora così. Più tardi, se si verificassero altri inconvenienti, faremo diversamente.

PREMIO USSI.

Stefano Ussi può seguitare tranquillo a far capolino dal suo busto di bronzo col suo berretto sulle ventitrè. La tradizione accademica non si è smentita. Il premio è stato conferito a dovere.

Noi de *LA FORCA* esultiamo. Se oggi potessimo, noi daremmo volentieri un premio di L. 17000 ai cinque membri giurati, che si son dimostrati superiori ad ogni aspettativa.

Vogliamo che i loro nomi siano stampati su questo giornale: Professori CESARE CIANI, AUGUSTO GIACOMETTI, LUIGI GIOLI, ENRICO LYONNE, MARIO CALDERINI.

I vincitori del Concorso ci hanno dato due capolavori. Uno *Il Traghetto*, dolce armonia di grigi, luminosa, sana, serena, madreperlacea, con acqua e cielo, barca e sole, donne vicine a case lontane, roba così tenue che ti pare d'aver in bocca una crema gentile. L'altro il *Primo Compianto*, con stanza modesta, tavole e seggiole adeguate, pezzo di bicicletta di fianco, ragazzetti che ruzzano e mamma nel mezzo che ride al suo bambino alto fra le braccia, roba che ti dà la nostalgia del toscano fumato in famiglia.

Sarebbe cosa nobile ed altamente educativa e profondamente morale, se di quelle due cose si facessero tante riproduzioni oleografiche per vendersi al minuto. Così ogni famiglia che si rispetti nella quale il culto dell'arte è seguito dalla figlia maggiore che suona il piano e schizza all'acquarello, potrebbe metterle nel suo salottino buono, una di qua e una di là. E i fidanzati di casa si ispirerebbero a quelle visioni, ricca l'una di dolce intimità familiare, così sana, così ingenua, così profonda, ricca l'altra di serena luminosità perlacea.

I Professori CESARE CIANI, AUGUSTO GIACOMETTI, LUIGI GIOLI, ENRICO LYONNE, MARIO CALDERINI, membri giurati, son pregati d'accettare questa proposta.

La prima serata napoletana di Ferdinando Maria Cuciniello.

(STORIA TRISTE DA RIDERE)

(continuazione e fine).

Ebbe un moto di vergogna, d'esser nato in un paese lontano dalla vita vera, dalla gentilezza, dalla grazia. D'essere nato in Cafoneria. Era la stigmata rovente che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita: come si possono dimenticare gli anni della prima giovinezza? e sentì il bisogno di scappare, di allontanarsi da quel trambusto infernale. Scese per Monteoliveto, ed infilò la prima traversa che incontrò: Forcella. Si sentì rientrare un po' di calma nello spirito. In quell'ora tarda, la via stretta, senza fine, era quasi deserta, ed egli vedeva i gialloverdi crisantemi dei fanali a gas arrampicarsi in fila indiana per tutto lo Spacca-Napoli fino alla Chiesa dei Sette dolori, quasi volessero prendere d'assalto la collina del Vomero, bersaglieri della luce. Era bella e strana e diversa Napoli.

Ancora pochi passi; un grande spiazzo gli si aperse dinanzi, ed un gigantesco birillo apparve, tutto nero contro il pulviscolo scintillante d'una lampada ad arco; un mostruoso birillo eretto alla gloria e alla gioia di Iddio, perchè questi se ne potesse trastullare nelle ore in cui gli uomini tacciono. Quale bizzarra fantasia aveva creato quell'assurdo monumento carico di volute contorte e di goffaggini angeliformi, grottesco e meraviglioso come un poema della Leggenda dei secoli del vecchio Hugo? L'artista aveva detto con quella stramberia la sua parola a Dio, ed essa era rimasta lì, cristallizzata in eterno. Obelisco di Trinità Maggiore, pulcinellata sublime.

Ferdinando ridusse alla sua piccola ironia sentimentale la grossa costruzione rabelaisiana; egli cercò nell'aria la luna che potesse fare da punto di un *i* come pel campanile del prediletto suo piccolo paese. Non c'era. Era tutto nuvoloso e cominciava a piovigginare. Tirò un sospiro, sospiro d'ebbrezza d'amore solitario.

— Signurì signurì, na bella guagliona? — Due occhi lo guardavano nell'ombra, e continuavano l'invito pronunziato con voce soffocata. Ferdinando ebbe ribrezzo della vecchiazza lurida che si avvicinava per prenderlo per un braccio, e fuggì via perseguitato dal suo sussurro supplichevole: — Signurì, signurì, signurì, signurì, signurì

Il vecchio Nilo marmoreo, sdraiato nella piazzetta sull'ampia base carica d'iscrizioni gli fece un gesto di paterno compatimento per la sua follia provinciale. Cercò di farsi forza, di togliersi da quello stato di continuo languore, che lo avrebbe condotto allo sfinimento, e guardò attorno in cerca di un luogo dove potersi sedere e prendere qualche cosa. Una grande luce usciva, poco lontano, da una porta. Si avvicinò. Era un caffè notturno a quell'ora gremito. Entrò, si sedette sul divano di velluto rosso stinto che correva per tutta la parete, e chiese al cameriere accorso un cognac.

L'ambiente in cui si trovava era degno della più ampia attenzione. Tutti i tavoli già occupati; alcuni avventori, anzi, avevano reclinata la testa sul marmo e dormivano profon-

damente; al suo fianco dei giovanotti dal viso sfregiato, che appena seduto lo avevano cortesemente invitato a bere della loro consumazione, parlottavano sottovoce con grande abuso di gesti convenzionali. Il cameriere, un vecchio dagli occhi cisposi e dai baffi bianchi ripiegati in giù lo guardava in modo strano. Egli sorbiva il suo cognac leggero leggero, quasi acqua, e meditava sulla sicurezza del suo portafogli.

Una risata un po' stridola gli fece alzare la testa.

Era entrata una ragazza vestita di nero, bruna, dai fianchi solidi bene segnati dalla gonnella. Aveva lanciato una frase scherzosa ad un avventore.

Si sedette al tavolo di fronte. Ferdinando la guardò di sfuggita, essa lo fissò. Ferdinando le diede un'altra occhiata timida, imbarazzata, poi d'improvviso chiamò il cameriere per pagare. Tolse di tasca due lire d'argento, e le porse al vecchio che si frugò in tasca, non trovò cambio ed andò verso la cassa.

La ragazza s'era già levata in piedi: si ravviò destramente i capelli allo specchio, gli diede un'ultima occhiata, ed uscì.

Trasorse ancora qualche minuto. Il cambio venne in una enorme quantità di monete di rame. Egli ne intascò buona parte e s'avviò frettoloso alla porta. La ragazza era avanti e camminava lentamente.

Non ebbe il coraggio di raggiungerla. Moderò il suo passo su quello di lei, la testa carica di sangue, il cuore che batteva forte. Essa si voltava di frequente, lo guardava con i grandi occhi neri lividi, cantarellando sempre.

— Maggio sì tu, che m'hai trovato chiù mattemiere.....

Era la belva flessuosa, esperta a tutte le carezze dell'amore. Eppure egli non aveva il coraggio di avvicinarla, di mettersi accanto a lei, perchè aveva paura e paura.

Aveva paura della sua bocca ben tagliata dalle labbra sottili sanguigne, aveva paura del mistero in cui si crea la voluttà della carne, aveva paura della femmina-vampiro che possiede il possessore e lo succhia nel silenzio dello spasimo.

Era ancora bambino: le gambe non lo sorreggevano ed un tremito convulso aveva preso tutte le membra. E pure la seguiva.

La chiara voce della donna eccheggiò nella notte.

— Neh, Pascariè! —

Una grossa voce rispose. Da un vicolo vicino uscì un individuo smilzo, con un ampio scialle avvolto al collo. Si avvicinò con calma alla femmina che s'era soffermata. La carezzò sulle gambe con il suo bastoncino, poi le si mise a fianco e parlarono insieme a bassa voce, con scoppi frequenti di risa.

Ferdinando si sentiva morire dalla vergogna.

Fu un attimo. La donna si volse e con la maggiore intenzione ironica possibile gridò agitando un braccio:

— Statteve bbuono Cellenza!

Risero e sparirono nel vicolo a braccetto, cantando. Ferdinando si fermò a guardare con attenzione la piaga vermiglia del fanale a gas, incisa sul fango del lastrico.

Gennaro Amore.

L'antifilosofo tipo.

Per taluni è di cattivo gusto riparlare di Stirner: costoro seguono la moda anche nel loro atteggiamento intellettuale, la quale prescrive oggi un ritorno allo spiritualismo ed alla religione, seguendo come sempre l'esempio della Francia, dove una serie di filosofi mediocri, quali Ravaisson, Boutroux, Le Roy, Sorel (ed anche in parte Bergson, quantunque sospetto di monismo e panteismo) e di critici ancora più mediocri, come Brunetière, Faguet ecc, hanno prodotto tutto un rifiorire del cattolicesimo.

Ho notato più volte come nei grandi quotidiani democratici non si nomini Stirner che di sfuggita, e proprio quando non se ne può fare a meno: sembra che la penna fugga nel vergarne il nome davanti a quello spauracchio da bambini che è l'anarchia. Io credo non inutile riparlare di colui che può dirsi il primo antifilosofo per eccellenza, anche per precisare la nostra posizione di fronte a lui.

Vagabondando fra le diverse università germaniche, dove in quel tempo erano in auge i grandi idealisti tedeschi, Stirner assistè all'elevarsi di quegli immani edifizii metafisici, di quelle gigantesche foreste di concetti, di formule, di categorie, di sillogismi, ed intuì subito dove sarebbero andati a finire tutti gl'idealismi, e vide chiaramente che cosa c'era in fondo al razionalismo, al liberalismo, al pessimismo.

L'accusano molti di scarsa penetrazione, di superficialità: essi vorrebbero trovare in lui non l'antifilosofo ma il filosofo, il distruttore di sistemi che finisce poi col metterne insieme uno più stupido ancora, se è possibile. (Come A. Conte che volle sostituire una morale sociale a quella religiosa.)

Chiamare superficiali le sue critiche del cristianesimo, dei concetti di diritto e dovere, e quella dell'utopia socialista, che è semplicemente definitiva!

Altri vorrebbero metterlo nel fascio dei comuni demagoghi a causa di quella certa enfasi che è nella sua parola, come necessariamente è in quella di tutti gli scopritori di nuovi orizzonti.

Stirner è il genio possente maturato lento ed oscuro attraverso i secoli nei sottostrati della umanità, il fiume nel quale tutti i segreti rigagnoli della coscienza, tutte le correnti sotterranee viventi ignorate ed incomplete nel passato si sono fuse, uscendo alla luce con la forza selvaggia e straripante che abbatte ogni argine. In lui elementi di Epicuro, Lucrezio, Macchiavelli, Helvetius, ecc. si sono fusi in un'unità meravigliosa. Egli chiude semplicemente un'epoca: la cristiana.

E mi sembra la sua parola la sola in armonia con gl'istinti vitali, poichè non è originata da un'aspirazione utopistica, da un vano ideale di perfezionamento ultraumano da raggiungersi mediante menomazione della personalità attuale: ma, proclamando perfetto ogni essere in ogni istante della sua vita, e liberandolo da tutti i soffocanti domini sociali e religiosi, si basa (invece che su immaginari attributi dell'uomo, quali l'amor del prossimo e della giustizia, l'altruismo, la bontà, ecc) su l'egoismo, su ciò che v'è di più reale ed irriducibile in ogni essere: l'egoismo, il nocciolo.

In quanto a Dio, al quale è stato dato prima per sede l'Olimpo, e poi il cielo, per finire con l'incarnarlo in un ideale di umanità, egli aiuta ognuno a trovarlo in sè stesso,

con tutti i suoi attributi, la sua indipendenza ed il suo diritto a tutto, proclamando la superiorità dell'autolatria su tutte le idolatrie.

E non è vero che Stirner isoli l'individuo dalla società, faccia del suo "Unico" un concetto astratto, un essere che non potrebbe vivere che in un deserto; ma purgato da tutti i preconcetti, i partiti presi, ad armatolo di una forte dose di cinismo e d'un certo suo istantaneismo cerebrale, gli mostra l'umanità come sua preda, sua proprietà, e lo rispinge fra gli uomini, ma non più come pecora nel gregge tremante ad ogni ombra di mazza sull'erba.

È stato fatto da alcuni il parallelo fra Macchiavelli e Stirner: niente è così giusto, e bisognerebbe parlare addirittura di una derivazione; ciò dovrebbe del resto farci amare maggiormente, noi discendenti spirituali del grande fiorentino, l'Unico accanto al Principe.

Ed a Stiner un nuovo verbo mediterraneo, veramente anticristiano, dovrebbe ispirarsi — come già quello di Cristo alla parola di rinuncia buddista — avente per basi la magnificazione dell'individuo e della vita terrena (accettata integralmente con tutti i beni e tutti i mali) la magnificazione dell'istinto e dell'essenze principali della vita: il desiderio e l'egoismo. E non dal sogno allucinato d'isteria e di misticismo dovrebbe nascere, ma dalla serena plenitudine di forze, di amore egoistico straripante, da un'infinita brama di possesso e di vasto dominio, per mettere in fuga per sempre dal cuore degli uomini l'ansia e il dubbio dell'al di là, il bisogno di una fede e d'una mèta e ogni rimpianto e rimorso, e la soggezione all'idea di peccato ed il timore del dolore.

Giuseppe Loforte.

Con luglio si rinnovano gli abbonamenti semestrali.

A chi invia in più una lira si mandano anche

LE NOVELLE DEL DEMONIO

MESE MARIANO.

Per la gioia dei nostri lettori devoti abbiamo scelto qua e là in alcuni libri, giornali ed opuscoli religiosi delle frasi di preghiere, di lettere e laudi che ci sembrano le più apprezzabili. Siccome gli scettici potrebbero dubitare delle nostre fonti, noi, a conforto dei fedeli le citiamo tali e quali. & speriamo che questo breve riassunto sia utile a qualche povera anima sperduta.

Anno 1910 — Ricordo della Comunione Pasquale nella chiesa parrocchiale della Badia Fiorentina. —

Atto di fede. — Signor mio Gesù Cristo, io credo che voi siete veramente in me col vostro Corpo, e lo credo più fermamente che se lo vedessi coi miei propri occhi.

Catechismo Maggiore prescritto da S.S. Pio X — 1912.

Pag. 231 — D. Perchè si fa la lavanda dei piedi nel giovedì santo? — R. Per insegnarci che dobbiamo purificarci da ogni macchia.

Pag. 254 — D. Che cosa vi è da ammirare nella Vergine? — R. Il voto di verginità che fece fin da' più teneri anni e di cui non si aveva ancora esempio.

Pag. 255 — D. Che contegno ella tenne con l'angelo Gabriele? — R. Ella si turbò, sentendosi salutare con titoli nuovi ed eccellenti.

Pag. 256 — D. Cosa successe quando ella consentì ad esser madre? — R. Allora la seconda persona s'incarnò nel suo seno, prendendo corpo ed anima.

Id. — D. Cosa c'insegna la Vergine? — R. C'insegna a disporci con grande ardore per ricever dentro di noi Gesù e sottometterci prontamente al suo volere.

Pag. 258 — D. Cosa offrì al tempio la Vergine per purificarsi? — R. Ella offrì l'offerta delle madri povere, cioè un paio di piccioni.

Pag. 259 — D. Cosa avvenne di meraviglioso quando Gesù fu presentato nel tempio? — R. Venne riconosciuto da un vecchio chiamato Simeone e da una vecchia chiamata Anna.

Pag. 267 — D. Perchè dobbiamo adorare S. Giuseppe? — R. Perchè, come Maria fu vergine e madre, egli fu vergine e padre.

Id. — D. Come nutriva la sua moglie S. Giuseppe? — R. Essendo povero e legnaiolo, la sosteneva colla fatica delle sue mani.

Della imitazione di Cristo — Barbèra 1883. —

Pag. 19 — Vano è chi pone la speranza negli uomini soli.

Pag. 22 — Non pigliare domestichezza con alcuna donna, ma tutte le femmine raccomanda in comune.

Pag. 35 — Tutti i Santi passarono di mezzo a molte tentazioni, e ne profittarono.

Pag. 67 — Serrati dietro la tua porta, e chiama con te Gesù tuo diletto, e trattienti seco in cella.

Pag. 101 — Vedi i monaci e le monache che ogni notte si levano insieme per salmeggiare.

Pag. 144 — Spingiti sempre in fondo, e ti sarà data la cima; chè non è cima senza fondo.

Pag. 183 — Spesso amore è smisurato e anche dormendo è vigilante.

Pag. 246 — Signore, io ti chiamai, e desiderai di goderti, imperocchè tu fosti il primo a eccitarmi.

Pag. 279 — Quando te l'avrò dato, sappi ch'è mio; quando te l'avrò ritolto, non avrò preso del tuo: e non pertanto io son giusto, e da lodare altamente, quando ti tratto così.

Pag. 282 — Sarà per lungo tempo piccino, e giacerà basso; ma non sarà sempre così.

Pag. 284 — Essendo dunque molto estenuato, è forza che anche l'azione che ne conseguita, si corrompa e mostri il difetto dell'interno vigore.

Pag. 291 — Mio, e mio tutto! Per chi n'intende, s'è detto abbastanza; e piace molto, a chi ama di ripeterlo spesso.

Pag. 357 — Fa' pur meco, ch'io lo desidero, il tuo beneplacito: nè ti faccia schifo la mia carne, la quale niuno conosce addentro e chiaramente, se non tu solo.

Pag. 427 — Io sono bramoso del tuo corpo, il mio cuore desidera d'unirsi con te.

Pag. 449 — Signore, tutto quanto si trova in cielo ed in terra è tuo, ed io te l'offro.

Pag. 467 — Oh com'è grande ed onorevole l'ufficio dei sacerdoti, i quali benedicono con le labbra il corpo divino, con le mani lo tengono, con la propria bocca lo ricevono, con le orecchie ne ascoltano la sacra parola, con le narici ne aspirano il santo profumo, con le pupille ne ammirano la santa parvenza....

Pag. 474 — Tu in me, ed io in te; e così fa' che si rimanga insieme una cosa sola.

Pag. 476 — Allora esulteranno le mie viscere tutte, perfettamente unite con Dio.

Pag. 481 — Se ogni volta si concedesse la grazia subito, e fosse lì quando più si desidera, all'uomo debole non tornerebbe bene.

Pag. 485 — Ecco, ch'io sto dinanzi a te povero e nudo, chiedendo e implorando. Parlo a chi vede apertamente tutto il mio interno.

La journée du chrétien — Avignon, 1801 —

Pag. 84 — Est-il donc possible, ô Dieu de bonté, que vous veniez à moi, et que vous y veniez avec un désir infini de m'unir à vous ? Oh ! venez, le bien-aimé de mon cœur : venez, agneau, chair adorable, fang précieux de mon Sauveur, venez servir de nourriture à mon âme. Que je vous voie, ô le Dieu de mon cœur, ma joie, mes délices, mon amour, mon Dieu et mon tout.

Pag. 201 — Les alegresses de la sainte vierge — Réjouissez-vous, Marie de ce que vous avez conçu dans vos sacrées entrailles, avec un contentement infini.

Il pane di S. Antonio di Padova — Messina 1912 —

Sul frontespizio: Si queris miracula — qui petit accipit. (!)

Pag. 33 — Ufficio degli oggetti perduti. —le invio L. 5, che ho promesso a S. Antonio se mi avesse fatto ritrovare un orologio con dieci ciondoli, perduto durante una passeggiata.

Id. — Agenzia d'impieghi. — La signora B. non essendovi mezzo per potere trovare una persona di servizio che si adattasse alle sue abitudini, si rivolse a S. Antonio, e diede l'obolo promesso.

Pag. 34 — Manicomio. — La signorina N. aveva un fratello pazzo. Promise L. 50 a S. Antonio ed oh ! singolare portento ! il fratello guarì.

Id. — Pedagogia. — Una povera madre promise L. 10 a S. Antonio perchè suo figlio, tocco dalla divina grazia, lasciasse i mali compagni e ritornasse al buon sentiero.

Pag. 35 — Servizi amorosi — Una signora dette l'obolo promesso poichè suo marito ebbe abbandonata una cattiva pratica che durava da ben dodici lunghi anni.

Pag. 37 — Tribunale. — Una donna dette L. 5 per un figlio già condannato e poi assolto in appello.

Id. — Eredità — Un tale G. Z. aspirava all'eredità

di un suo zio, che vicino a morte non si curava di fare il testamento. G. Z. allora pregò S. Antonio, e lo zio morì, dopo aver lasciato a lui le sue sostanze.

Id. — Medicina — Un brigadiere mandò L. 15 a S. Antonio perchè lo guarisse da una febbre infettiva.

Pag. 38 — Agenzia d'impieghi — Il sig. Fernando N. offre a S. Antonio perchè l'ha fatto impiegare presso una società romana.

Pag. 40 — Caduta dei gravi — Ad una signora cadde da una scala la figlia, che rimase sfregiata. La signora promise l'obolo a S. Antonio, se questa fosse perfettamente guarita. Quando la bimba fu guarita, la signora mandò solo metà dell'obolo. Allora la figlia ricadde di nuovo. Fu un avviso del santo, per cui la mamma s'affrettò a mandare l'altra metà dell'obolo promesso.

Pag. 41 — Oculismo — La signora C. C. ricuperò la vista all'occhio sinistro e mandò l'obolo promesso.

Pag. 43 — Leva militare — Il nostro parente pel quale furono promesse L. 5 se fosse stato esentato dalla leva, grazie al Signore ed al Taumaturgo di Padova, è stato riformato. Le rimetto L. 5 promesse, più L. 1 per la sorella del liberato e 0,50 da una sua figlia sempre per la stessa grazia.

Pag. 46 — Id. — Un giovane del nostro seminario era soggetto alla leva, l'ho pregato che si rivolgesse al nostro Taumaturgo, promettendo l'obolo. Dapprima ci credè poco, ma poi incoraggiato da me si mise a pregare di cuore, promettendo l'obolo. È stato riformato....

Pag. 58 — Preghiera efficacissima per coloro che aspettano grazie. — O glorioso S. Antonio di Padova, a Voi mi rivolgo fiducioso. Animato io dunque da questa fiducia, Vi prometto (qui si dice quante lire secondo l'importanza (sic) della grazia che si aspetta) se Voi misericordiosamente mi otterrete questa grazia.

Pag. 64 — Servizio postate — La signora C. non riceveva da molto tempo notizie del marito in America. Promise L. 5 a S. Antonio, e dopo 15 giorni ebbe una lettera del suo sposo.

Pag. 65 — Perdono delle offese — La signora F. S. aveva una lite da tre anni e non si poteva in alcun modo accordare; fece voto di L. 200 a S. Antonio di Padova, e vinse la lite.

Id. — Esazione dei crediti — Il sig. N. A. promise l'obolo e così potè riscuotere il suo avere.

Par. 66 — Ernia guarita — io feci una domanda in iscritto al miracoloso Taumaturgo S. Antonio di Padova, e l'ho imbucata nella cassetta di questa Chiesa. Chiedevo la guarigione d'un'ernia inguinale. Promisi, che se ottenessi la guarigione, avrei elargito L. 25.

Pag. 68 — Guarito per telegrafo — appena arrivò il suo telegramma, mio marito cominciò a migliorare. Le rimetto L. 10.

Pag. 69 — Non dimenticate l'obolo ! — La signora P. T. aveva un forte dolore. Promise a S. Antonio L. 5 e il dolore cessò. Ma omise d'inviare il denaro. Allora il dolore le ritornò. Dopo questo ripromise e guarì. Quando volle inviare le 5 lire che teneva in serbo, s'accorse che

le erano state rubate! (sic) Così dovè mandare altre cinque che con quelle rubate facevano dieci.

Pag. 72 — *Miracolo di vino* — La signora G. M. da circa 20 anni si ubbriacava. Promise L. 3 e guarì e ora beve il vino annacquato.

Pag. 74 — Lodi alla sacra lingua di S. Antonio di Padova.

Salve, o lingua benedetta,
Tu che il Nume ognor lodasti
E molt'uomini eccitasti
Con gran foga a sussultar.

Degli eretici il martello,
De' demoni tu il terrore,
D'Ezzelino il domatore,
Che ti cadde vinto al piè.

Pag. 87 — *Agenzia matrimoniale* — mi rivolsi a S. Antonio, promettendogli L. 5, se mia figlia avesse lasciato un giovane poco serio. Infatti lo lasciò e sposò un signore che non si era mai visto, mandato con certezza da S. Antonio.

Pag. 94 — *Apparizione notturna* — La signora B. B. promise a S. Antonio L. 10 se l'avesse guarita da un male misterioso. Una notte vede in camera sua un frate che le disse, "non temere, voglio toccarti il retto" Il giorno dopo era guarita.

Dio e il prossimo — Messina, maggio 1913.

Mantenele le promesse — Le rimetto L. 3. Mi ha consegnato oggi detto danaro, dicendomi che S. Antonio le aveva ritirata la grazia, perchè non aveva mandato l'obolo.

Banco di lotto — Due sorelle e cinque fratelli di Ravello erano in lite per l'eredità paterna, perchè tutti volevano la posizione del fabbricato. Una delle sorelle promise L. 5 a S. Antonio e così sorteggiò il numero che desiderava ed ebbe il fabbricato.

Dopo questa breve raccolta di preghiere e di esempi di fede, vogliamo sperare che le anime dei nostri lettori si sentiranno riconfortate e illuminate dalla divina provvidenza, la quale non nega mai il suo appoggio a chi ne la richiede con amore umile, disinteressato e duraturo.

LIBRI

PRIME POESIE di Fosco Melan - B. Seeber - Firenze - L. 2. — Questo poeta, noi lo conosciamo personalmente, è un selvaggio, un orso. Da lui t'aspetteresti qualche invettiva sarcastica, qualche canto di rivolta, martellato sonoramente coll'odio. Invece ti si sviene mollemente in un cantuccio, umile e pauroso, piccolo piccolo, timoroso che qualcuno si rivolti e si fermi ad ascoltare il suo lamento di bimbo sgomento. Nella disposizione del verso, a volte, c'è la mossa per un volo, e poi subito la caduta; ma leggera e cheta che non è quella dell'avvoltoio ferito a morte. Una nota tra leopardiana e virgiliana ritorna insistente, persino nella successione delle sillabe. Ci sono molti versi sconcertati, altri vecchi, altri vuoti; ma ce ne sono alcuni ben fatti e di vera poesia. Questi son buoni:

*Date le foglie al vento, alberi strani,
che se le porti via per i sentieri;
al vento io pur darò tutti i pensieri:
vecchi, le foglie ed i pensier, son vani.*

Una poesia quasi perfetta è quella intitolata *Una sconosciuta*, e comincia:

*Me la vidi sfiorar come una rosea
nube, pel vespro, un solitario colle;
e mi rasserenò come una molle
ombra, mista di luce, un vecchio muro.*

Del buono c'è anche ne *La morte del poeta*, in cui
*su la bara disteso, passa
per la curva del mondo
il corpo del poeta.*

Se Fosco Melan saprà liberarsi dalla scoria scolastica di cui impiglia i suoi versi, potrà scrivere presto della buona vera poesia.

FANCIULLEZZA DI POETI di Verano Magni — Firenze, 1914 — L. 0,50. — Meglio per Verano Magni se non avesse pubblicato questi versi. C'è dentro troppa storia, troppa accademia, troppo dannunzismo arcaico. Non è detto che soltanto a rammentare Carducci, Garibaldi, Mazzini, la Versilia, si faccia opera poetica. Anzi la storia in versi è terribilmente anti-artistica. Del resto l'autore è padrone del verso e della lingua; ma questi son soltanto gli arnesi: l'artefice non s'è ancora dimostrato.

MALEFICI di Enrico Aldo Brizzi - Casa editrice Patria, Roma - L. 1. — Queste scene drammatiche in 2 atti hanno procurato un dramma a chi se l'è dovute leggere.

Tre fratelli, di cui uno cieco, leticano per una donna che vorrebbe esser perversa e non è che una pettegola da trivio. Leticano con certe parole difficili da sembrare tre diplomatici in una discussione spirituale. Poi va a finire che l'uno ammazza la donna, e si perdonan tra loro. Noi perdoniamo all'autore. Il quale c'invia anche

VISIONI MONTANINE — Edizione "Roma letteraria" — L. 2 — e insieme un manifesto dei giudizi della stampa su queste VISIONI. Ecco, noi i libri li leggiamo tutti, da cima a fondo, e non ci contendiamo di quello che ne dicono gli altri. I buoni recensori che dicono d'una quartina come questa?

*L'isculta donna, che sue forme ignude
ne l'acqua verde e sonnolenta specchia,
può dir la storia dolorosa e vecchia...
Ma — fredda pietra — il suo mister dischiude.*

Il poeta faccia sul serio quello che dice di fare a pag. 40:

*Ed io ritorno con il cuore antico,
fra le cipolle e i cavoli ne l'orto.*

Tipografia BROGI E BUCCIANI - Via Trieste, 31 - FIRENZE

Gerente Responsabile: Guido Pogni

Le Novelle del Demonio

DI PERSIO FALCHI

Editore: Ferrante Gonnelli

Copertina di TITO LESSI

Firenze — L. 1,50

"Il Ciompo", - Firenze - 7 dicembre 1913.

Agilità e forza di stile, vivacità di colore, certa arditezza di immagini sono destinate a piacere, e quando un libro si legge tutto di seguito senza provare senso di stanchezza o di noia, vuol dire che il libro è riuscito, che l'artista non ha fallito la meta.

G. BALDI.

"Il Nuovo Giornale", - Firenze - 9 dicembre 1913.

Sono brani di psicologia intravista in una visione fantastica della vita; sono sensazioni della realtà, rievocate alla luce, nella stessa forma tumultuosa, nella quale martoriano il cervello dell'osservatore; sono impeti di ribellione e di protesta alla quotidiana mortificazione dello spirito giovanile; sono piccole pietose bugie sul mistero dell'amore, evocate in episodii fuggitivi, bestemmiate come un tormento, derise come uno scherno, disprezzate come un vituperio, eppure cercate sempre come il supremo sollievo.

U. FIORE.

"Giornale del Mattino", - Bologna - 20 dicembre 1913.

Il lettore dopo aver chiuso il libro rimane alquanto incerto e dubbioso se veramente i brevi quadri dipinti con impeto vigoroso di stile e con satanica potenza di fantasia, siano da ascrivere fra le novelle, quali sono comunemente intese oggi.

D. GRAMIGNA.

"La Nazione", - Firenze - 29 dicembre 1913.

Il Falchi vuol essere ad ogni costo originale... In questi spunti — dove talvolta è con abbondanza di particolari lumeggianti un' anima perversa, dove tal'altra è con una sola frase sentenziato uno stato d'animo — si hanno meriti non lievi di efficacia, di forza, di suggestione.

G. BUCCIOLINI.

"L'Arno", - Firenze - 4 gennaio 1914.

Questi scritti frammentari del Falchi, che (l'autore ne converrà) non giustificano il titolo del libro, perchè novelle non sono, peccano anche di un pessimismo soverchio e di uno stato psicologico che è certamente studiato.

L. CONSOLI.

"Fanfulla della Domenica", - Roma - 4 gennaio 1914.

Qui c'è un uomo, crucciato, ferito, mutilato che vive fuori della vita e riferisce i moti della propria anima che si riassumono in un dramma della coscienza prima ancora che essa sia veramente formata.

R. FONDI.